



Anaconda: l'inversione del punto di vista nella selva quiroguiana

Antonio Casamento

Indice

1. La selva come protagonista; 2. Anaconda; 3. L'uomo visto attraverso gli occhi dei serpenti
4. Kipling e Quiroga

1. La selva come protagonista

Horacio Quiroga nasce a Salto, in Uruguay. Si trasferisce a Montevideo e, infine, a Buenos Aires. Il suo tragitto indica una volontà, più o meno conscia, di avvicinarsi al centro intellettuale e culturale della metropoli, dove l'eco degli artisti europei dell'epoca giunge più forte. Tuttavia, anche a causa della delusione del viaggio a Parigi, nel 1900, si va via via facendo strada, in Quiroga, l'idea che la vita artificiale della città e l'astrattezza poetica del modernismo mal si coniughino con il suo temperamento. È dedito fin dall'adolescenza, per passione, al lavoro manuale, alla meccanica e alla chimica. Fondatore del Club ciclista salteño, nella sua officina improvvisata costruisce una bicicletta da corsa con le sue mani, così come costruirà, anni dopo, la sua canoa per navigare sul Paraná. Vi è in lui, sotto la maschera di *dandy* modernista e gli eleganti vestiti indossati alla partenza per Parigi, l'ansia creatrice dell'"homo faber", che anela incessantemente a un contatto più profondo con la materia e forse già, inconsciamente, con la terra.

Tale ansia lo spinge, nel 1904, ad improvvisarsi coltivatore di cotone nel Chaco. Nel 1909 abbandona Buenos Aires per Misiones e, questa volta, la fuga dal centro sarà una scelta di vita cruciale, per l'uomo e per lo scrittore. La selva misionera diventa protagonista assoluta dell'opera di Quiroga, lo spazio geografico concreto che lo porterà ad allontanarsi dal fantastico modernista per aderire ad un'estetica più realista. «La selva se parece a la isla de Robinson porque *aisla* de la civilización e impone una vida más ruda y más verdadera. El viaje a la selva puede ser, como lo fue la aventura de Robinson Crusoe, un viaje a la búsqueda de sí mismo»¹.

¹ L.M. Canfield, *Transformación del sitio: verosimilitud y sacralidad de la selva*, in *Todos los cuentos*, edición crítica, Napoleón Baccino Ponce de León y Jorgue Lafforgue, coordinadores, 2ª ed., Madrid; Paris; México; Buenos Aires; São Paulo; Rio de Janeiro; Lima; Allca XX, 1996, p.1368.



Il suo stile, che inizia ad esprimersi attraverso uno scarno realismo, si adegua alle asprezze della selva che diventa protagonista, a livello tematico, della maggior parte dei suoi racconti.

Il punto di vista scelto dal narratore, in genere, è quello dell'uomo che lotta per sopravvivere contro le forze naturali, che talora si scatenano con inaudita violenza, talora logorano lentamente la resistenza dell'essere umano. Così, un machete impugnato male può sempre scivolare, anche se ad impugnarlo è un esperto colono che lo utilizza da anni (cfr. *El hombre muerto*); il veleno di una yarará² uccide in poche ore (cfr. *A la deriva*); banali infezioni, se trascurate, possono rivelarsi mortali (cfr. *El desierto*), così come il morso di un cane rabbioso (cfr. *El perro rabioso*); d'altra parte, il sole accecante e le piogge torrenziali, la solitudine e l'alcool, lo sfruttamento inumano dei "mensú" e degli altri paria della selva, sfiniscono l'uomo poco a poco, uccidendolo progressivamente.

Tuttavia, in alcuni racconti, Quiroga abbandona la focalizzazione del narratore sui personaggi umani, per invertire il punto di vista a favore del mondo degli animali. Tale procedimento è già ampiamente presente nella letteratura greca e latina, dove giganteggiano le figure di Esopo e Fedro, nel medioevo e nei piccoli capolavori del '600 di Jean de la Fontaine. Solo una parte della produzione di Quiroga, ad ogni modo, come nel caso dei *Cuentos de la selva*, si può iscrivere nel genere della favola. Negli altri casi il carattere morale, esemplare e didascalico della favola è assente, mentre la prospettiva straniante degli animali è solo una risorsa in più del racconto. Ne *La insolación*, ad esempio, la violenza del paesaggio, nei minuti che precedono la morte di Mr. Jones, raggiunge un'intensità prodigiosa, che accentua lo stato di calamità imminente: «Salió por fin y se detuvo en la linde; pero era imposible permanecer quieto bajo ese sol y ese cansancio. Marchó de nuevo. Al calor quemante que crecía sin cesar desde tres días atrás, agregábase ahora el sofocamiento del tiempo descompuesto. El cielo estaba blanco y no se sentía un soplo de viento. El aire faltaba, con angustia cardíaca que no permitía concluir la respiración»³.

Lo stile di Quiroga è quello dei racconti più riusciti, senza concessioni al genere della favola, ma nel racconto vi è un elemento importante da considerare. La storia è raccontata da un doppio punto di vista: quello umano e quello dei cani di Mr. Jones. I cani vedono, prima che il fatto accada, un fantasma che riproduce le fattezze del padrone: è l'immagine della Morte che, secondo una superstizione del luogo, si rivela assumendo le sembianze di una persona che sta per morire. Il fantasma non viene visto dagli uomini, ma solo dagli animali, che sono gli unici a percepire l'elemento soprannaturale. Gli uomini, i "peones" di Mr. Jones, vedono, invece, solo il fatto obiettivo e limitato della morte per insolazione.

² Voce guaraní che designa una vipera velenosa, che può raggiungere un metro e cinquanta di lunghezza.

³ Cfr. *La insolación, Todos los cuentos, op.cit.*, p.62.



2. Anaconda

In *Anaconda* l'inversione del punto di vista è ancora più radicale. Si tratta di uno dei pochi racconti che non fu mai pubblicato in riviste o giornali, prima della sua apparizione in libro, ma che fu incluso direttamente nell'omonima raccolta del 1921.

Nel racconto, fra i più riusciti nell'ambito della produzione quiroguiana, la natura divoratrice, fredda e insensibile di fronte al destino umano, si trasforma nella vittima dell'intrusione invasiva e distruttrice della mano dell'uomo. Il dramma non è più quello dell'uomo che si lascia travolgere dalle forze naturali, o quello dei cani de *La insola-ción*, che patiscono la fame a causa della morte del loro padrone. È la storia di un gruppo di vipere che lotta contro alcuni uomini, che conduce degli esperimenti atti a produrre un vaccino che li renda immuni al loro veleno.

L'incipit descrive un paesaggio minaccioso, caratterizzato dalla consueta violenza espressiva: «Eran las diez de la noche y hacía un calor sofocante. El tiempo cargado pesaba sobre la selva, sin un soplo de viento. El cielo de carbón se entreabría de vez en cuando en sordos relámpagos de un extremo a otro del horizonte; pero el chubasco silbante del sur estaba aún lejos»⁴. Eppure, leggendo il resto del racconto e seguendo lo svolgimento degli eventi dal punto di vista degli animali, la selva ci appare come un ambiente in cui i suoi abitanti vivono in armonia con le leggi della natura; la minaccia più grave che incombe sugli animali è l'azione distruttrice dell'Uomo. «...si el pabellón de nuestra especie es la Muerte,-dice la vipera Cruzada - el pabellón del hombre es también la Muerte,- y bastante más rápida que la nuestra!»⁵.

La storia si divide in undici episodi. Nel primo la yarará Lanceolada scopre la presenza dell'uomo nella "Casa". In seguito, il Congresso delle Vipere si riunisce per decidere sul da farsi. Presiede Terrífica, un serpente a sonagli. Sono presenti quasi tutti gli esemplari di yarará della zona, fra cui Cruzada e la rivale Neuwied, Atroz («de nombre suficientemente fatídico»), Urutú Dorado, un magnifico esemplare di yaracusú di oltre un metro e settanta centimetri di lunghezza, la piccola Coatiarita, «benjamín de la familia», e molti altri. Terrífica, dopo aver ribadito la necessità di agire in fretta, non ha nessun piano da proporre; come nessuno ignora fra le vipere, «lo que tiene de largo en sus colmillos, lo tiene de corto en su inteligencia. Ella lo sabe también, y aunque incapaz por lo tanto de idear plan alguno, posee, a fuer de vieja reina, el suficiente tacto para callarse»⁶. Cruzada, splendida vipera del Nord, prende allora la parola, suggerendo di chiedere aiuto alle cugine senza veleno, che si muovono con grande rapidità: "las culebras", chiamate anche "las cazadoras".

Il piano di Cruzada consiste nell'ispezionare la casa e scoprire le intenzioni degli uomini, prima di fare qualsiasi altra cosa. Le altre vipere accettano, ma con molte riserve, a causa della rivalità che da sempre oppone «víboras y culebras». Le prime si sentono superiori e disprezzano le cugine senza veleno, che però sono molto più agili e forti. Ñacaná si occupa dell'ispezione e, ritornando al Congresso, racconta le vere

⁴ Cfr. *Anaconda, Todos los cuentos, op.cit.*, p.323.

⁵ Cfr. *Anaconda, op. cit.*, p.329.

⁶ Cfr. *Anaconda, op. cit.*, pp.327-328.



intenzioni dell'Uomo, che vuole dare la caccia alle vipere della zona, al fine di estrarre loro il veleno e utilizzarlo per un vaccino. Cruzada, coraggiosa e temeraria, decide di attaccare gli Uomini da sola, il giorno seguente. Riesce a mordere il cane, che però è immunizzato dal veleno; poi è catturata e gettata in una gabbia. Qui conosce Hamadrías, una splendida e velenosissima cobra reale, che misura due metri e sessanta di lunghezza. Grazie a uno stratagemma, le due vipere riescono a fuggire. Ritornate al Congresso, insieme a tutti gli altri serpenti, "cazadoras" comprese, cercano di elaborare un nuovo piano, per sbarazzarsi degli Uomini una volta per tutte.

Secondo Hamadrías, bisogna attaccare i cavalli, con cui gli Uomini possono preparare il siero ed immunizzarsi. Ñacatiná, invece, sostiene che un cane immunizzato è il pericolo maggiore. A questo punto, «in media res», entra in scena il personaggio di Anaconda. Giovane boa, ancora lontano dai dieci metri che può raggiungere un serpente adulto della sua specie, simpatica e pacifica, Anaconda appoggia l'idea di Ñacatiná, inimicandosi la superba Hamadrías. Infine, l'idea di Hamadrías viene accettata dal Congresso. L'attacco dà ragione a Ñacatiná e i cavalli immunizzati, che stavano morendo per la mancanza di veleno, riescono invece a sopravvivere.

Nell'ultimo capitolo gli uomini, che si accorgono delle vipere, danno loro una caccia spietata, scovando il loro rifugio grazie al cane e facendo una vera e propria strage. Hamadrías e Anaconda si danno battaglia in un entusiasmante duello finale. La cobra reale muore stritolata e Anaconda giace avvelenata, in fin di vita. Verrà salvata proprio dagli Uomini che le somministrano l'antidoto e la prendono con loro («Acaso un día nos salve a nosotros de toda esa chusma venenosa», commenta un Uomo)⁷. Una coda finale informa il lettore che Anaconda visse con gli uomini ancora un anno, prima ritornare nella selva.

Nella seconda avventura, *El regreso de Anaconda*, il boa si ricorderà del favore, proteggendo un uomo ferito dalle vipere. Qui il caso le è fatale: gli uomini fraintendono il suo gesto e le sparano alla testa, uccidendola. Il caso e la morte non risparmiano nemmeno Anaconda, forse il personaggio più amato dai lettori di Quiroga.

3. L'uomo visto attraverso gli occhi dei serpenti

L'Uomo, visto attraverso gli occhi dei serpenti, assume caratteri indistinti e generici, tanto che è designato con la maiuscola⁸, rappresentando la specie umana nel suo complesso. A volte le vipere distinguono gli uomini, per pura intelligibilità, con dei sostantivi comuni: "el enfermero", "el nuevo director", "uno de lentes negros". Tuttavia, nei brevi momenti in cui il punto di vista torna ad essere quello degli uomini, quest'ultimi acquistano individualità e nomi propri («Usted, Antonio, ... Fragoso y yo...»), mentre i serpenti decadono alla categoria generale di "venenosas" e "cazadoras".

Le vipere, invece, hanno un nome proprio e un'individualità ben marcata. Fra "las venenosas" spiccano la vecchia regina Terrífica, la coraggiosa yarará Cruzada, la

⁷ Cfr. *Anaconda*, op. cit., p.358.

⁸ *El Hombre*.



gigantesca yaracusú Urutú Dorado, la superba cobra reale Hamadrías, etc.; fra “las cazadoras” la saggia Ñacaniná e la protagonista Anaconda, forte, intelligente, altruista e generosa. Con efficaci pennellate Quiroga ci presenta i serpenti non solo nel loro aspetto fisico, ma anche dal punto di vista caratteriale. L’Uomo è il nemico numero uno della natura, come ci informa l’inizio del secondo episodio: «Al día siguiente la primera preocupación de Lanceolada fue el peligro que con la llegada del Hombre se cernía sobre la familia entera. Hombre y Devastación son sinónimos desde tiempo inmemorial en el Pueblo entero de los Animales. Para las Víboras en particular, el desastre se personificaba en dos horrores: el machete escudriñando, revolviendo el vientre mismo de la selva, y el fuego aniquilando el bosque en seguida, y con él los recónditos cubiles»⁹. Eppure, anche nella battaglia contro l’uomo, il comune nemico, i serpenti non riescono a rimanere uniti; lotte intestine per il potere, gerarchie, discriminazioni e gelosie, causate dalla rivalità fra “cazadoras” e “venenosas”, li rendono deboli e vulnerabili. Le vipere si vantano del proprio veleno e disprezzano le cugine che ne sono sprovviste, schernendole di continuo con insulti e insinuazioni «... las culebras? - exclamó Atroz-son despreciables». «Tienen ojos de pescado-agregó la presuntuosa Coatiarita». «Me dan asco-protestó desdeñosamente Lanceolada»¹⁰. Anaconda, rispondendo agli insulti di Hamadrías, ci fornisce il punto di vista de “las culebras”: «Cuando un ser es bien formado, ágil, fuerte y veloz, se apodera de su enemigo con la energía de nervios y músculos que constituye su honor, como lo es de todos los luchadores de la creación. Así cazan el gavián, el gato onza, el tigre, nosotras, todos los seres de noble estructura. Pero cuando se es torpe, pesado, poco inteligente, y se es incapaz por lo tanto de luchar francamente por la vida, entonces se tiene un par de colmillos para asesinar a traición, ¡como esa dama importada que nos quiere deslumbrar con su gran sombrero»¹¹.

Quasi tutte le vipere sono intolleranti, superbe e vanitose; ostentano la loro presunta superiorità, data dal veleno e dalla bellezza. L’agilità e la forza delle cugine, qualità ben conosciute, non vengono apprezzate, poiché in fondo le vipere le temono. Come nella società umana la paura del diverso provoca una reazione difensiva, che si esprime attraverso l’odio e sfocia nel razzismo. Anche di fronte al più grande dei pericoli, l’Uomo, i due gruppi ofidi non riescono a superare completamente divergenze, incomprensioni e antichi rancori.

Il linguaggio si caratterizza per l’uso frequente del discorso diretto. Il carattere dei personaggi è messo in risalto da dialoghi semplici e brevi, mentre la voce del narratore si fa da parte per dare spazio a quella dei protagonisti, che si alternano in una curiosa sinfonia. Il carattere di ciascun personaggio appare nitido e stereotipato, fissato nella sua forma fin dall’inizio, ed il lettore impara in fretta a distinguere fra le diverse tipologie. I poli negativo e positivo sono rappresentati, rispettivamente, dalla bella ma superba Hamadrías, che con la sua presunzione conduce le vipere alla morte, e dalla simpatica, tollerante e intelligente Anaconda.

⁹ Cfr. *Anaconda*, op. cit., p.325.

¹⁰ Cfr. *Anaconda*, op. cit., p.358.

¹¹ Cfr. *Anaconda*, op. cit., pp.349-350.



Se Quiroga abbandona il punto di vista degli uomini per assumere quello della selva, è anche vero, però, che trasporta, un po' come avviene nella favola, i difetti della società umana nel mondo animale. Il temperamento degli animali, inoltre, è ricalcato sull'etologia della specie a cui essi appartengono: le vipere, pertanto, sono velenose e aggressive, i giaguari feroci, l'anaconda forte e imponente, e così via.

4. Kipling e Quiroga

Il giovane Borges accusò Quiroga di aver riscritto «los cuentos que ya había escrito mejor Kipling». Anche se il giudizio ci sembra oggi ingiusto ed eccessivo, è innegabile che Kipling, citato come un maestro nel I comandamento del *Décálogo del perfecto cuentista* è uno dei suoi modelli di riferimento. Kipling, da un lato, esalta lo stato di natura ed il buon selvaggio, ma dall'altra difende il ruolo della civiltà e sostiene la necessità di ridurre la giungla a misura d'uomo.

L'uomo, nei suoi racconti, è sovente una minaccia mortale per la natura ed i suoi abitanti. Egli non appare mai debole e indifeso, come nelle opere di Quiroga, ma si mostra in tutto e per tutto come un dominatore.

Mowgli, cucciolo d'uomo in *The jungle book*, riesce ad imporsi nella società degli animali, uccidendo il suo mortale nemico, la tigre Shere Khan. Coraggioso e temerario, il giovane Mowgli diviene il simbolo del primato della ragione sugli impulsi animali. Kipling scrive in un episodio che gli animali non possono reggere lo sguardo dell'uomo. Infatti, nel mondo animale, guardare fisso negli occhi equivale ad una sfida, ed un membro del gruppo che guarda direttamente negli occhi del leader (ovvero, parlando in gergo zoologico, del maschio dominante), lo invita, in pratica, allo scontro fisico.

Quale animale, tuttavia, può reggere il confronto con l'uomo?

L'uomo è l'essere più temuto della giungla, e una legge fra gli animali proibisce a chiunque di ucciderlo. Attaccare un uomo può sembrare un'impresa facile, ma ucciderne anche uno solo può essere molto rischioso, poiché altri uomini armati di fucili e del temutissimo "Fiore Rosso" (il fuoco), possono arrivare in qualsiasi momento, devastando la giungla a loro piacimento, con terribili conseguenze per tutti gli animali.

Sebbene Mowgli affermi più volte di sentirsi un lupo e di agire come un figlio della giungla, egli si comporta in realtà come un uomo, dimostrando saggezza, intelligenza e capacità di comando, tutte qualità che costituiscono la superiorità della specie umana sulle altre specie animali.

Kipling ha fiducia nelle capacità dell'uomo ed esalta la sua missione civilizzatrice. Quiroga, invece, non vuole dominare la selva o ridurla a misura d'uomo.

Se abbandona il centro della metropoli per rifugiarsi nella periferia del mondo, la selva di Misiones, è proprio per ritrovare quella vitalità autentica e sublime, in cui tutti gli esseri viventi sono inseriti nel ciclo naturale di creazione-distruzione, nascita-morte, decomposizione-trasformazione. Egli cambia l'apollineo del focolare borghese, per il dionisiaco richiamo della selva. In tale regressione al mondo naturale, l'uomo perde i suoi caratteri di dominatore, ma si pone sullo stesso piano degli altri esseri viventi.



L'alternanza del punto di vista, dalla fragilità dell'uomo di fronte alle forze naturali alla selva minacciata dall'operare umano, dimostra un'ambiguità di significati della scrittura di Quiroga, che rifiuta di prendere posizioni ideologiche o mettersi al servizio di una tesi.